



QUINDICESIMA LETTERA

AD UNA DONNA

Le hanno portate via
le onde del mare in burrasca in una giornata di orgia collettiva
di potere.

Così non saprò se era il mare in burrasca come al solito

...oppure

in un gesto ultimo, le hai gettate giù dalla nave mentre
il pericolo sembrava invadere la soglia dei perché.

Così ora ti misuri con i sentimenti, non riuscendo a capire
la tua anima.

Non sai se hai provato più amore per loro

o
per il pericolo che riflettevano quelle onde.

Voglia di potenza o delirio di sé.

Ora i crampi ti prendono allo stomaco e
il freddo di una delirante solitudine ti fa
sognare allucinazioni di un tempo
ad occhi aperti.

Così inizi ad amare qualcosa di nuovo
ed ogni giorno
qualcosa di nuovo ancora.

Finché non sai più se veramente ami
o
se quello che ami non lo puoi avere.

Quello che amo non sono misure contorte di un letto
ma
una passeggiata a mare aperto
dove
le onde ogni tanto ci fanno stringere
assieme per guardarci negli occhi
e
sconfiggere una nuova bufera.

Ma scopro ora, ciò che amavo, privo di anima,
mentre
ciò che tutti pensano privo di anima
ricolmo di sentimenti più che mai.

Ma il desiderio di un qualcosa di già posseduto,
come la vista su quelle colline che poi ...
...pian piano diventano montagne,
ti assale e infonde nuova vista.

Ti basta ora vedere il suo viso,
mentre provi vergogna per
il loro amore.

Mentre continuo a mostrare le spalle a ricordo di un tempo che fu
e porta il mio stesso nome.

Ogni nuova pugnolata mi fa apparire il tuo viso ancora
più bello,
e so ancora una volta che qualcuno ti ha ucciso
una volta di più di quella lama
che poi ritrai spaventata.

Le cicatrici le ricomponi con abilità,
in fondo per quanto si dica sei una donna.
E coltivi i tuoi interessi e la tua vendetta personale con il
genere umano.

Quella porta che hai aperto
quel cuore che hai donato
quell'amore che hai dato

ora

ti rincorrono per questa città di fantasmi.

Il tuo passato, uccidi,
ed io,
sono il tuo passato.
Così tutte le volte ti nascondi a te stessa e io vago
per le tue tenebre.

Il buio del nostro secolo si infittisce
come
una nebbia scura ed impenetrabile
e
ci stanno negando ai nostri veri sentimenti,
mentre in noi e tutto attorno deve prevalere quella diffidenza
che ci consegnerà entrambi al male.

Vago così,
nella geografia di una fonte
sempre più imperscrutabile, dove mi sforzo di decifrare
i perché.

Ma questi alla fine diventano infiniti portandoci il più delle volte
all'opposto dell'evidenza.
Dove sembrano morire
di fronte ad una giustizia cosmica lasciandoci soli
a combattere contro religioni che urlano
le loro false ragioni alle nostre porte.

Sembro paralizzato dinnanzi a questo oceano di male,
ognuno reclama le proprie ragioni mascherate come principi migliori
da opporre agli altri.

Ma in vero,
nessuno riesce a vedere queste foglie
che di nuovo
e
non so più per quanto ancora, lentamente esplodono in accecanti fraseggi
di luce
per poi rinascere in nuove Primavera.

Così oramai assistiamo impietriti a nuovi
echi di fuoco
e
conseguenti ragioni fatte di potenza gli uni sugli altri.

Il nuovo Satana è servito alla mensa,
ed i vostri citofoni portatili
in realtà
rincorrono una falsa preda sacrificale, messa lì apposta per appagare
gli istinti umani.

E forse anche loro....
in cuor loro,
non credono a ciò che fanno, ma debbono fare.

I falsi Dèi ora,
siedono nel loro Olimpo di freddo silicio umanizzato,
accecati dalla paura di un 'nessuno' (un dio di un'altra vita) che viene a
reclamare le sue ragioni di una frustrazione che porta all'odio e poi alla
violenza.

Civiltà, razze, minoranze, maggioranze,
parità e disuguaglianza,
ognuno reclama le sue ragioni su questi fogli che ogni giorno
ci consegnano nell'oblio dell'eterna paura.

Così scrivo,
messaggi in bottiglie che forse lancerò attorno a questo mare
dove le onde mi rendono ancora naufrago per questa materia che devo
plasmare,
ma sembra dovermi inghiottire ancora una volta per confermare la nostra

vera natura.

Le mie parole di amore
vanno verso il nulla,
ma ciò che mi conforta è vederle galleggiare sui vostri visi e dentro
i tuoi occhi.

Mentre mi sfiori
senza neanche
guardarmi.

Vai sicura verso la strada,
circondata dalle infinite tue certezze,
e ognuno ti indica la via più sicura,
così che non dovrai mai faticare a decifrare i segni attorno,
con i dubbi che ci accompagnano per questo mare.

Noi ancora fiutiamo l'aria,
vediamo i colori che si elevano sopra il tuo cappotto grigio,
annusiamo i profumi quando il vento sembra partecipe del nostro dolore,
parliamo con fiere bestie,
che sembrano averci adottato in questi lunghi dialoghi fatti di silenzi
deliranti,
e quando annusiamo le parole,
le scopriamo limitate verso il grande linguaggio che cerco di far comprendere
agli uomini.

I tuoi fari,
sono sempre accesi,
per indicarti la strada verso un nuovo porto ancora,
e mentre ti affanni sulle merci
ti dimentichi del capitano che con tanta cura hai abbandonato
su quell'isola.

Due,
sono le donne che vedo.
Due volti sofferenti come il mio.

Ma solo una saprò riconoscere
e mi riconoscerà...

Mentre i loro nomi
così è il destino
sono identici in questo mondo.

L'ATTESA

Nel mare di CAOS di questa o quella attesa,
il pensiero diventa fraseggio che sfocia in poesia.
Un'attesa statica, costante, duratura.
Tutte queste città, tutta questa gente, tutte queste montagne,
che non posso più vedere, mi affascinano e colmano i vuoti di tempo.
Prigioniero di chi conosce le oscure trame della vita, sogno ad occhi
aperti ciò che mi aspetta di diritto, ma negato, dal nuovo dittatore di turno.
E tutto questo prende lo spessore di una interminabile attesa.
Addetti ai lavori, nell'attesa di scaricare la propria merce per allestire un
nuovo spettacolo.
Piccoli spettacoli, grandi spettacoli, ora tutto è uno spettacolo.
L'arte della forma ha superato ogni limite imposto.
Lo spettacolo nello spettacolo.
Ed io, ora,
mi trovo a passeggiare al di fuori del teatro.
Cerco di coniugare spettatori ed attori, ma oramai non scorgo differenza.
Incaricati degli allestimenti, portano via, in un'attesa febbrile, i
baldacchini.
Queste città, specchi della nostra civiltà, si profilano come prostitute ai
bordi di marciapiedi putridi.
Tutto in esse si rinnova, tutto riprende forma, tutto, fra una attesa e il
suo opposto, si crea.
Ma esiste un muro fondamentale fra tutto questo e l'arte.
Questa, nell'attesa, muore.
Cede il passo all'inconsistenza dettata dalla forma, dal rito, della
celebrazione, l'attesa del nulla.
Il rumore del nulla in opposte trincee crea la morte e il vuoto.
C'è una solenne aria di attesa.
L'attesa del momento che determina il fatto, l'attesa dell'aereo che
riprende il volo, l'attesa della paura che accompagna il nostro sogno
virtuale del ventunesimo secolo.
L'attesa dell'incertezza che determina la nostra condizione attuale.
L'attesa della coscienza che vola al di sopra di queste prodigiose
macchine.
Incaricati che aspettano di scaricare nuovi bagagli per trasportarli altrove.
Persone che aspettano di andare, per conferire al giorno stabilito il
rito che lo caratterizza.
Ristoratori nell'attesa dei loro clienti, che aspettano a loro volta.

Venditori nell'attesa dell'affare giornaliero in cerca del loro capro espiatorio.

Nell'attesa di allestire la vetrina confacente con la ragione politica del momento.

Poliziotti nell'attesa.

Nell'attesa del ladro, che ridoni agli uni e agli altri una ragione di equivoca complicità (non ci sarebbe un ladro là dove non c'è una iniqua distribuzione della ricchezza).

Nell'attesa di riaccompagnare giovani prostitute di colore, giovani schiave del nuovo millennio che avanza.

Turisti nell'attesa di qualcosa di nuovo si cimentano in acrobatiche emozioni, organizzate a puntino, senza imprevisti, per conferire all'attesa della vita una parvenza di novità.

L'attesa dell'impossibile diventa possibile, l'attesa dell'irraggiungibile diviene realtà priva di emozione.

L'attesa del battito cardiaco che svela l'emozione, rimosso con il nuovo farmaco del secolo, che lo restituisce alla normalità.

O la normalità restituita all'emozione virtuale e calcolata.

Artisti, nell'attesa di dare voce, attraverso l'arte al nuovo disastro del millennio.

Parolai di professione, nell'attesa di scatenare nuova audience e nuova guerra.

Politicanti, nell'attesa di riconfermare la storia con la legittimazione di chi dalla storia è stato per sempre delegittimato.

Musicisti nell'attesa di far vibrare le corde dei loro liuti, confusi nell'assordante suono delle bombe.

Ed ignari spettatori, nell'attesa delle note di quella musica che possa conferire loro la giusta colonna sonora per nuovi scenari di morte.

Fidanzati, nell'attesa di qualche nuova occasione, mimano baci senza amore, nello scenario dello spettacolo che ha donato loro un posto da comparse.

Vecchi rinnegati, nell'attesa di essere deposti o riconfermati ancora una volta, come l'ultima ancora di salvezza.

Fuggiaschi, nell'attesa di una nuova fuga, anche la fuga ha una sua attesa.

Popoli che si spostano a milioni, nell'attesa di essere di nuovo cancellati.

Cultori dell'arte, giornalisti, scrittori, nell'attesa di costruire qualche cosa che li possa ancora una volta legittimare.

E poi, scopritori di terre nuove, di architetture nuove, di ristoranti nuovi, di paesaggi nuovi, di libri nuovi, di oggetti nuovi....., nell'attesa; nell'attesa,

di qualcosa di nuovo di sempre nuovo, possa sostituirsi a quel nulla a cui appartengono.

Giovani studenti, in fila di fronte a scalinate, nell'attesa di una nuova lezione nell'attesa,

di una nuova presa di posizione
nell'attesa,
della prossima manifestazione
nell'attesa,
del manipolatore.
E per ultimo, vecchie città tradite da nuove strade,
vecchi borghi traditi
e dimenticati da nuove e più veloci piste,
nell'attesa di essere celebrati...bevuti e poi sognati in incubi di trascorse illusioni.
L'attesa ci tormenta in questo primo autunno del 2001.
L'attesa di nuovi eventi,
l'attesa del più forte,
l'attesa dell'aquila,
l'attesa del lupo,
l'attesa del suo ululato che...

Commenti...senza commenti...

Ho abbracciato l'alba d'estate

Nulla si muoveva ancora sulla fronte dei palazzi.

L'acqua era morta.

Le aree d'ombra non abbandonavano la strada del bosco.

Ho camminato, ridestando gli aliti vivi e tiepidi, e le pietre preziose guardarono, e le ali si alzarono senza un fruscio.

*La prima impresa fu, nel sentiero ormai pieno di pallidi freschi bagliori,
un fiore che mi disse il suo nome.*

*Risi al wasserfall biondo che si scapigliò attraverso gli abeti: dell'argentea cima riconobbi
la dea*

Allora, sollevai a uno a uno i veli.

Nel viale, agitando le braccia.

Nella pianura, dove l'ho denunciata al gallo.

Nella grande città ella fuggiva fra i campanili e le cupole,

e correndo come un medico sulle banchine di marmo, l'inseguivo.

In cima alla strada, vicino a un bosco di lauro,

l'ho avvolta nei suoi veli adunati, e ho sentito un po' il suo corpo immenso.

L'alba e il ragazzo caddero giù nel bosco.

Al risveglio era mezzogiorno.

(Alba - A. Rimbaud)

Arles, 21 o 22 ottobre 1888

...Ho fatto mettere il gas nello studio e in cucina, cosa che mi costa 25 franchi d'installazione

Se Gauguin e io lavoreremmo una quindicina di minuti tutte le sere, non li ricupereremo?

Dato, però che adesso G. può arrivare da un giorno all'altro, avrei assolutamente bisogno di altri 50 franchi almeno. Non sono malato, ma lo diventerei senza il minimo dubbio, se non mangiassi abbondantemente e non smettessi di dipingere per qualche giorno. Insomma, ancora una volta sono ridotto a poco a poco al caso della follia di Hugue van der Goes nel quadro di Emile Wauters. E se non fosse perché possiedo una natura un po' doppia, come dire di un monaco e di un pittore, sarei - e da tempo - assolutamente ridotto come il personaggio sopracitato.

Insomma, anche in quel caso non credo che la mia follia sarebbe di tipo persecutoria, dato che i miei sentimenti in stato d'esaltazione inclinano piuttosto verso le preoccupazioni d'eternità e la vita eterna. Ma lo stesso devo diffidare dei miei nervi e via discorrendo.

Ho intenzione di non dipingere per almeno tre giorni.

Ecco uno schizzo un po' vago del mio terzo quadro. Una fila di cipressi verdi contro un cielo rosa con una falce di luna gialla - limone chiaro. In primo piano un terreno, sabbia e qualche cardo.

Due innamorati: l'uomo azzurro chiaro con cappello giallo e la donna in camicetta rosa e gonna nera. È la quarta tela del - Giardino del poeta - che costituisce la decorazione per la stanza di Gauguin. Ho tuttavia portato più avanti che potevo tutti i lavori in corso, nell'intento di mostrargli cose nuove e di non subire la sua influenza (perché di sicuro egli avrà - lo spero - su di me una certa influenza), prima di potergli dar prova in modo indubitabile della mia originalità. Non di meno, questa la vedrà allo stato attuale nella decorazione.

(Vincent a Theo)

(Paul Gauguin, Vincent e Theo van Gogh - Lettere)

(Pietro Autier; Storia di un Eretico, Andmybook, capitoli precedenti in <http://storiadiuneretico.myblog.it>

www.giulianolazzari.com ; bibliografia ragionata in <http://dialoghiconpietroautier.myblog.it> ; per Pietro Autier

<http://lazzari.myblog.it>)

